

## Prologo

Questa storia avrei voluto scriverla dicendo: io. Perché è la mia. A mano a mano che ci entravo, però, mi sono resa conto di non riuscirci – troppo difficile, troppo doloroso. Avevo bisogno di prendere le distanze, di guardarmi dall'esterno, come se quella che stavo raccontando non fosse la vita mia, ma di qualcun altro.

C'era da scavare dentro la sofferenza di mia madre, dentro le scelte di mio padre, afferrare l'amore di chi mi ha salvato la vita e mi è stato accanto nonostante non avesse obblighi nei miei confronti, evocare persone che oggi non ci sono più e che comunque sento con me, dentro di me, in modo fortissimo.

Era troppo.

Ecco perché l'ho scritto dicendo: lei. Sabrina. Una ragazza napoletana afro-discendente che un bel giorno decide di fare i conti con il tempo, di aprire certi cassetti della memoria e di ordinarne il contenuto sul letto, come quando si parte per un viaggio e si prepara la valigia. Ecco, io ora vi chiedo di partire con me.

Abbate fiducia. Datemi la mano.

I.

Domenica 23 novembre 1980 un violento terremoto colpisce l'Irpinia causando quasi tremila morti e piú di trecentomila sfollati. Molte famiglie napoletane le cui case non sono piú agibili vengono ospitate prima in appartamenti e alberghi vicini alla stazione e poi spostate in certi palazzi enormi appositamente costruiti a Scampia di fronte al carcere di Secondigliano. Schiere di condomini grigi alti tredici piani, tutti uguali, tanto che per distinguerli bisogna affidarsi ai panni stesi e ai vasi alle finestre. Ogni tanto passa un furgoncino che vende pizze fritte: la voce dell'uomo la sentono anche ai piani alti. Dal lato opposto dei palazzi c'è un campo da calcio, luogo di ritrovo di giovani e ragazzini. Nel secondo palazzo da sinistra abita una famiglia arrivata da Sant'Antonio Abate – o buv'r – a cui è stato assegnato un appartamento con cinque camere.

Partiamo da qui. Da questa famiglia. Un padre, una madre e un pugno di figli.

Tra di loro c'è Nando. Nando si sposa con Maria che ha poco piú di vent'anni. Non avendo una casa in cui andare a vivere quando nasce il primo figlio, Salvio, restano nell'appartamento di Secondigliano con i genitori, i fratelli e le sorelle. Salvio cresce tra nonni e zii: una bella famiglia, calorosa, unita. Ma quando alla coppia nasce un secondo figlio, Luca, a quel punto le pareti si stringono. Al netto

dell'amore e della generosità, con l'arrivo di Luca la casa diventa piccola anche per una famiglia tanto affiatata: troppe vite ammucchiate una sopra l'altra. Nando e Maria devono decidere che fare. Ed è per questo che una sera, in auto, di ritorno da Castel Volturno, dove nel frattempo è andata a vivere Nunzia, una delle sue sorelle, Nando afferra la mano di Maria e le dice: – Ascolta, voglio comprare un terreno. Costruire una casa.

– Un terreno? Ma che dici, dove?

– Dove sta Nunzia. Al Villaggio.

Il villaggio di cui parla è il Villaggio Coppola, una frazione di Castel Volturno sorta disordinatamente a partire dai primi anni Sessanta. Per molto tempo il lungomare del Villaggio ha ospitato le famiglie dei militari americani della base Nato di Napoli diventando il sogno di ogni vacanziero alto borghese: belle spiagge e aria pulita. Poi le famiglie americane sono andate via e hanno iniziato ad arrivare quelle napoletane.

Quella sera, tornando in città, Maria, che è nata e cresciuta nel cuore di Napoli, guarda suo marito come se lo vedesse per la prima volta. Andare a vivere a Castel Volturno significa lasciare la sua storia, le sue amicizie, la famiglia. Significa ricominciare da capo. Si guarda attorno e pensa a cosa comporterebbe quella scelta.

– Ma se ci trasferiamo, – dice incredula, – significa che i nostri figli non cresceranno a Napoli -. Le sembra un pensiero enorme, quasi irreale.

– E allora?

– E allora... a me Napoli piace.

– Ma che dici, Maria -. Mentre guida, con i fari che illuminano la strada, Nando scuote la testa. – A Napoli si soffoca. Secondigliano è come le sabbie mobili, se ti muovi ti inghiotte. Napoli è tutta vicoli e cemento. A me pia-

ce respirare. Mi sono sempre piaciuti gli spazi aperti. Io voglio costruire una casa tutta per noi, per noi e per i nostri figli. Che vivano con l'aria buona. A Castel Volturno questa cosa si può fare. Fidati, Maria. È la cosa migliore.

Mentre viaggiano, il sole che tramonta sul mare, i bambini che sonnecchiano cotti dalla salsedine, Maria chiude gli occhi. Pensa al terremoto del 1980, pensa alle baracche in piazza Mercato, alle condizioni di vita insostenibili, al padre esausto che andava in Comune e s'attaccava alle finestre. Se lo ricorda arrampicato sui muri, con le mani strette alle ringhiere, gridare: – O ci date una casa, o j' m' jiett' abbasc'! – Ecco quanto conta una casa. Se c'è una cosa che non deve mancare nella vita di un uomo, di una donna, di una famiglia, è un posto da chiamare casa, un luogo in cui sentirsi accolti e che sappia sorriderti e far sentire protetti i tuoi figli. Maria pensa che Nando ha ragione. Ed è così che all'improvviso spalanca gli occhi, con le parole del marito piantate in testa, Luca in braccio e lieve, in sottofondo, il respiro placido di Salvio sdraiato sul sedile.

– Facciamolo, – risponde Maria. – Facciamo casa al Villaggio.

Nando lavora per un'impresa edile. Passa gran parte del tempo fuori città e ogni mese torna a Napoli solo per un paio di fine settimana. Tutto ciò che guadagna lo aggiunge ai soldi che i genitori gli hanno prestato per acquistare il terreno, un appezzamento come voleva lui, dove voleva lui, non distante dalla casa di sua sorella Nunzia. Un posto che in spiaggia ci vai a piedi. Una via tranquilla dietro a uno dei ristoranti più in voga. Una zona verde, con tanti alberi, lontana dalla strada principale quanto basta per non essere infastiditi dal traffico. I supermercati vicini.